CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

\_\_\_\_\_\_\_

**DIALOGHI DIPLOMATICI**

**225**

**“Il *new normal* delle relazioni con la Russia.Tramonta l’idea**

**di un partenariato di lungo termine tra lo spazio**

**euro-atlantico e la Russia? Il ruolo dell’Italia e dell’UE per la ricerca**

**di un nuovo equilibrio nelle relazioni euro-russe”**

 (28 novembre 2016)

**![Logo[2]]()**

Roma

2016

**DIALOGHI DIPLOMATICI**

**225**

**“Il *new normal* delle relazioni con la Russia.Tramonta l’idea**

**di un partenariato di lungo termine tra lo spazio**

**euro-atlantico e la Russia? Il ruolo dell’Italia e dell’UE per la ricerca**

**di un nuovo equilibrio nelle relazioni euro-russe”**

(28 novembre 2016)

*![Logo[2]]()*

*Tavola rotonda con la partecipazione del*: Min. Plen. Maurizio Greganti, Capo dell’Unità Europa Orientale-Russia-Caucaso-Asia Centrale del Ministero degli Affari Esteri; Segretario di Legazione Emanuele D’Andrassi dell’Unità Federazione Russa, Europa Orientale, Caucaso e Asia Centrale del Ministero degli Affari Esteri; del Professore Filippo SATTA, Direttore della Rivista ApertaContrada; del Dottor Giuseppe CARTA, Presidente dell’Associazione TAB; della Dottoressa Clementina CARTA dell’Associazione TAB, e del Dottor Franco Venturini, editorialista del Corriere della Sera

*e con la partecipazione degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici*:

Adriano Benedetti, Pietro CALAMIA, Paolo CASARDI, Arduino FORNARA, Giuseppe JACOANGELI, Giancarlo LEO, Mario E. MAIOLINI, Maurizio MELANI, Elio MENZIONE, Francesco MEZZALAMA, Laura MIRACHIAN, Roberto NIGIDO, Carlo Maria OLIVA, Claudio PACIFICO, Alessandro QUARONI, Stefano RONCA, Ferdinando SALLEO, Domenico VECCHIONI.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Palazzetto Venezia – Via degli Astalli 3/A – 00186 ROMA

tel. e fax: 06.679.10.52

e-mail: studidiplomatici@libero.it

[www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it/)

**Maurizio Greganti:** la questione di una possibile relazione cooperativa tra l’Occidente e la Federazione Russa è oggi particolarmente attuale, a maggior ragione alla luce della vittoria di Donald Trump nelle elezioni presidenziali negli USA. In merito, tenterò di tracciare un quadro che, prendendo le mosse da un’analisi della politica interna russa, per cercare di comprendere quale siano la natura e le forze profonde del suo sistema politico, si concentrerà quindi sulla politica estera della Federazione, sulle relazioni UE-Russia e, infine, sui rapporti bilaterali italo-russi, analizzando quale sia il ruolo dell’Italia nella ricerca di un nuovo equilibrio.

Le elezioni parlamentari per il rinnovo della Duma del 18 settembre scorso hanno sancito l’attesa affermazione di Russia Unita, con il 54% dei consensi. Il dato rilevante, a mio avviso, è tuttavia l’astensionismo (affluenza elettorale al 48%, la più bassa della storia), con un dato particolarmente negativo a Mosca e San Pietroburgo, dove l’affluenza è stata intorno al 30%. Secondo e terzo partito sono risultati i nazionalisti ed i comunisti, la cd. “opposizione sistemica”. Il consenso personale nei confronti del Presidente rimane su livelli molto elevati (70-80%), nonostante la grave recessione che ha colpito il Paese (caduta del PIL del -3,9% nel 2015), dovuta principalmente al crollo del prezzo del petrolio, al rallentamento dell’economia cinese, nonché agli effetti delle sanzioni occidentali. Il popolo russo, che rimane molto sensibile alle questioni di status, rende merito a Putin di aver riaffermato, attraverso una politica estera assertiva, il Paese nel suo naturale ruolo di grande potenza. All’interno, si è al contempo verificata una ulteriore compressione degli spazi di libertà politica, come dimostrato, ad esempio, dalla legislazione sui cd. “agenti stranieri”, nonché dall’istituzione di una Guardia Nazionale di 400 mila effettivi, che risponde direttamente al Cremlino. L’attenzione delle Autorità è ora concentrata sulle elezioni del 2018, che con ogni probabilità garantiranno a Putin il quarto mandato presidenziale.

Per quanto concerne la politica estera della Federazione, ci si domanda spesso se Putin sia un tattico, che agisce sulla base di interessi ed esigenze contingenti, o se sia piuttosto uno stratega, che mira a raggiungere obiettivi di lungo periodo. A mio avviso, è chiarissimo quale sia il suo obiettivo di fondo, in vista del quale agisce reagendo alle opportunità che si presentano: restituire alla Russia il rango di grande potenza globale, superando definitivamente la definizione di “potenza regionale” formulata da Obama.

Sulla crisi ucraina, perdura lo stallo dei negoziati nell’ambito del Formato Normandia e del Gruppo di Contatto Trilaterale a Minsk, a causa delle divergenti interpretazioni di Mosca e Kiev sulla sequenza di adempimenti delle clausole politiche e di sicurezza previste dagli Accordi di Minsk e sinora rimaste inattuate. Tale sequenza è stato l’argomento centrale delle recenti riunioni del Formato Normandia, a livello di Capi di Stato e di Governo a Berlino il 19 ottobre, senza che sia stato possibile raggiungere un accordo su una “road map” condivisa.

La crisi ucraina rappresenta la cifra determinante delle relazioni tra la Federazione Russa e l’Occidente, ed una soluzione politica sarebbe fondamentale per poter rilanciare il partenariato in chiave cooperativa. Il Governo italiano si è schierato fermamente sulla posizione europea, condannando le violazioni russe del diritto internazionale, alle quali l’UE ha reagito con l’adozione di sanzioni. Mosca contesta tale visione, e propugna una narrativa radicalmente opposta, secondo la quale non si sarebbe verificata alcuna violazione delle norme internazionali, bensì la libera manifestazione della volontà popolare tanto in Crimea (con il referendum del 16 marzo 2014), quanto nel Donbass (dove non sarebbero presenti Forze Armate della Federazione, ma solamente battaglioni di volontari). Al contrario, la crisi ucraina sarebbe il risultato di un vero e proprio colpo di Stato contro il Presidente democraticamente eletto Yanukovich, una “rivoluzione colorata”, ennesimo tassello della strategia USA di esportazione della democrazia. Tali contrapposte narrative offrono una significativa chiave di lettura, al fine di comprendere le difficoltà di impostare su basi cooperative una nuova relazione tra la Federazione Russa e l’Occidente. Il rinnovo delle misure restrittive settoriali sarà discusso dal Consiglio Europeo del 15-16 dicembre. Non si prevendono sviluppi significativi, a fronte del perdurante stallo nell’attuazione degli Accordi di Minsk.

Sulla crisi siriana, l’avvio dell’intervento russo nel settembre 2015 ha radicalmente modificato gli equilibri sul terreno in favore del regime di Assad, consentendo a Mosca di tornare a giocare un ruolo centrale in Medio Oriente.

Per quanto concerne i rapporti UE-Russia, essi rimangono sostanzialmente congelati, nonostante la maggior parte degli Stati membri abbia singolarmente riavviato le proprie relazioni bilaterali con Mosca. Per nostra parte, sin dall’inizio della crisi abbiamo sostenuto la necessità di un approccio “dual track”, che combinasse la necessaria fermezza sui principi con il mantenimento di canali di dialogo con Mosca, unanimemente adottato dal Consiglio Affari Esteri il 14 marzo. Ai partner UE fautori di una postura maggiormente assertiva e critici della nostra posizione interlocutoria nei confronti della Russia, ricordiamo costantemente che le sanzioni sono state adottate nel corso del Semestre italiano di Presidenza e che sono da noi applicate integralmente ed in buona fede. Il nostro obiettivo è garantire il mantenimento della coesione UE, come dimostrato dal nostro sostegno al rinnovo delle misure sanzionatorie. I rapporti bilaterali sono intensi, con frequenti occasioni di incontro politico. Gli appuntamenti qualificanti del partenariato bilaterale nel 2016 sono rappresentati dalla partecipazione del Presidente del Consiglio al Forum Economico Internazionale di San Pietroburgo (18 giugno), in occasione del quale ha incontrato il Presidente Putin, e la XIV sessione plenaria del Consiglio di Cooperazione Economica, Industriale e Finanziaria (CIRCEIF) il 5 ottobre a Roma, co-presieduto dal Ministro Gentiloni e dal Vice Primo Ministro Dvorkovich, che abbiamo voluto riunire dopo quattro anni di assenza ed aprire per la prima volta alla partecipazione delle imprese.

In chiusura, ritengo che il 2017 sarà un anno cruciale per il futuro dei rapporti tra Mosca e l’Occidente, per i quali sarà determinante la postura della prossima Amministrazione USA.

**Franco Venturini:** due mesi fa mi sarei espresso in termini molto più preoccupati di quanto non farò oggi, perché allora mi pareva di non poter escludere un conflitto armato tra Occidente e Russia. Oltretutto la molteplicità di situazioni conflittuali mi sembrava più pericolosa anche rispetto ai tempi della guerra fredda, che aveva le sue regole non scritte ma sempre osservate. Ora, invece, il pericolo di uno scontro armato veniva (e viene, se non ci saranno correzioni di rotta) da errori al di fuori di ogni codice di comportamento, commessi sia da parte occidentale sia da parte della Russia.

Per cominciare è bene ricordare gli errori fatti da Putin, anche se questi ci sono ben noti. Putin ha probabilmente male interpretato la dinamica e le motivazioni delle manifestazioni di Piazza Maidan, pensando che fossero esclusivamente il frutto delle manovre “provocatorie” dell’Occidente (in particolare della Polonia). Probabilmente sulla errata percezione di Putin pesava anche il fatto che per i russi l’Ucraina è la culla della loro religione e della loro identità, ma il capo del Cremlino si è comunque fatto trascinare in uno scambio di colpi con l’Occidente che ha portato a un errore formidabile: l’annessione della Crimea. La Russia non ne aveva alcun bisogno, in Crimea esisteva una maggioranza etnica russa e c’era una grande base navale nella quale potevano essere dislocati fino a 25.000 militari. Invece Putin ha violato il diritto internazionale, e si è esposto alle sanzioni, per una sorta di ripicca non razionale. A ciò si sono aggiunte le massicce infiltrazioni nel Donbass e una serie di “incidenti”, come l’abbattimento dell’aereo civile malese senz’altro dovuto ad un missile terra-aria manovrato da tecnici russi.

Altri aspetti della politica estera russa, come l’intervento e la guerra in Siria, hanno sicuramente dato fastidio all’Occidente ma non possono essere definiti errori essendo confacenti all’interesse di Mosca. Semmai sono i metodi utilizzati (certamente meno sensibili ai diritti umani e alla salvezza dei civili rispetto agli standard occidentali) che possono e devono essere criticati.

E veniamo agli errori occidentali, ai quali dedicherò più spazio visto che da noi se ne parla di meno. Il primo errore degli occidentali è stato quello di non aver compreso, soprattutto a Washington, le intenzioni di Putin: intenzioni che non erano aggressive, almeno all’inizio. Interpretando i profondi sentimenti nazionalistici del popolo russo, Putin voleva che alla Russia venisse riconosciuto, in particolare dagli Stati Uniti, il ruolo di grande potenza, paragonabile a quello degli Stati Uniti stessi. In effetti Putin nei suoi tre mandati presidenziali (e in quello da Primo Ministro) si è proposto obiettivi diversi ma consequenziali: nel primo, ristabilire lo stato russo; nel secondo, ricostituire e rafforzare la società russa; nel terzo, riportare la Russia al livello di potenza riconosciuta in quanto tale. Putin è d’altra parte un uomo del KGB, ne esprime il disegno politico e ne è il prodotto: è il KGB che lo ha messo al posto che occupa. Naturalmente la voglia di “parità” della Russia non ha un fondamento se non nelle sue dimensioni, nelle sue risorse energetiche e nel suo enorme arsenale nucleare (oltre alla disponibilità del veto nel Consiglio di Sicurezza dell’ONU). La Russia è debole economicamente: il suo prodotto interno lordo espresso in parità di potere di acquisto è inferiore a quello dell’Italia. Ha un grave problema demografico. Ha un assoluto bisogno di investimenti e di tecnologia moderni. Ma sappiamo da sempre che una Russia debole è una Russia pericolosa: la sensazione di esclusione e di accerchiamento che ha provato dopo la fine dell’URSS nel 1991 la rende aggressiva, e l’Occidente avrebbe potuto e potrebbe lenire questo pericolo con una condotta più accorta.

Dopo la positiva cooperazione sui temi del contrasto al terrorismo nel periodo immediatamente successivo all’attacco alle Torri Gemelle, l’ampliamento a est della NATO ha rotto la fiducia già molto relativa della dirigenza russa negli occidentali. Peraltro esiterei molto a considerare l’ampliamento della NATO un vero e proprio errore dell’Occidente. Non eravamo nelle condizioni di dire di no ai Paesi candidati, ancorché avremmo potuto essere molto più graduali nel consentirne l’accesso nell’Organizzazione. Una strada alternativa avrebbe potuto essere quella della concessione di garanzie, rinviando nel tempo l’ingresso formale. Ma il punto di svolta in senso negativo nei rapporti con la Russia è stato l’Ucraina. E qui cominciano gli errori. L’Unione Europea ha concluso l’accordo di associazione con l’Ucraina senza coinvolgere adeguatamente la Russia e senza considerare le sue preoccupazioni almeno in parte legittime, come era legittima l’intesa voluta da Kiev e da Bruxelles. I giochi al rialzo del presidente filo-russo Yanukovich hanno determinato la svolta anti-russa a Kiev e poi la cacciata del presidente. Putin, inizialmente bloccato a Sochi dalle Olimpiadi invernali, ha sospettato che il capovolgimento politico in Ucraina fosse stato organizzato dagli Stati Uniti e da alcuni suoi alleati europei e ha reagito brutalmente, annettendo la Crimea e invadendo con i ”volontari” il Dombass. In questo scenario, gli europei non sono stati in grado di svolgere alcun ruolo di moderazione e di buon senso. Anzi hanno commesso un altro errore, quello di presentarsi divisi di fronte alla Russia. I Baltici e la Polonia, spalleggiati dal Regno Unito, temendo di essere nuovamente invasi, hanno spinto per le soluzioni più ostili alla Russia. Italia, Francia, Spagna ed altri paesi minori hanno rispettato il consenso comunitario ma auspicando posizioni di maggiore apertura verso Mosca. La posizione della Germania è più difficile da decifrare. Mentre la Germania dovrebbe avere un interesse nazionale a mantenere buoni rapporti con la Russia, la posizione della Signora Merkel è stata prima distratta, lasciando mano libera a Baltici e Polacchi, e poi intransigente al punto di diventare la garante del consenso sulle sanzioni (in questo talvolta appoggiata da Parigi, su esplicita pressione di Berlino).

Ma gli errori più gravi a mio avviso dovevano ancora venire. Le decisioni prese dalla NATO nel Vertice di Varsavia sono, mi pare, pericolosamente sbagliate. Si è in effetti deciso, a titolo di deterrenza e per riaffermare la validità dell’articolo 5 del trattato, di stazionare 1000 soldati NATO in ciascuno dei Paesi occidentali che si sentono minacciati (Polonia e i tre Paesi baltici). E’ una misura che può essere vista come provocazione dai russi, talché Mosca ha già proceduto allo schieramento di missili convenzionali/nucleari a Kaliningrad in grado di colpire anche Berlino. Ma quel che è più grave, dal nostro punto di vista di europei fermamente atlantisti, è che così abbiamo così concesso a Putin la possibilità di danneggiare e persino di ridicolizzare la NATO. Intanto, se bisogna schierare truppe per rendere credibile l’art. 5, la sua forza diminuisce invece di aumentare. Poi, Putin potrebbe decidere di giocare come il gatto con i topi. Cosa accadrebbe se contro uno dei Paesi protetti scattasse un attacco cibernetico massiccio, oppure qualche altra forma di offensiva molto circoscritta e asimmetrica? La NATO risponderebbe con la forza, rischiando un immediato conflitto nucleare visto che le forze USA in Europa non sono sufficienti per uno scontro convenzionale anche circoscritto? Certamente no. E quale fine farebbe allora la credibilità dell’articolo 5 e della NATO? A mio giudizio, quella di Varsavia non è stata una decisione saggia, in primo luogo per quei Paesi che avevano chiesto protezione contro eventuali scorribande russe. Tutto ciò, con l’aggiunta delle provocazioni aeree russe che moltiplicano la possibilità di incidenti capaci di sfuggire ad ogni controllo, ha creato quella minaccia di scontro armato di cui parlavo poc’anzi.

Prima di venire alle nuove prospettive che si aprono con l’elezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti, dovrei premettere che avevo notevoli perplessità sulla capacità di Hillary Clinton, appartenente al filone democratico-idealista della politica estera americana, di affrontare adeguatamente le sfide, ormai vicine ad andare fuori controllo, della realtà internazionale. Ad esempio, l’idea clintoniana di dichiarare una “no flight zone” su alcune regioni della Siria non teneva conto della già intervenuta installazione da parte russa in territorio siriano di batterie di missili terra-aria S-300 e S-400, capaci di creare nei fatti una “no fly zone” a meno che non intervenga un accordo tra le parti in causa (e Hillary non ha mai detto di prevederlo).Tuttavia sono pessimista anche sulla futura politica estera di Trump. Innanzitutto non credo che l’uomo si farà addomesticare dall’esercizio della presidenza, e le scelte fatte per il suo gabinetto lo dimostrano. Si preparano tempi difficili per l’Europa più che per la NATO. Ma se rimaniamo nel campo delle possibilità tutte da verificare, l’unico settore dove gli orientamenti di Trump potrebbero portare un contributo positivo è il rapporto con la Russia. Il nuovo Presidente USA potrebbe dare a Putin quello a cui quest’ultimo ambisce: uno status di parità. L’Europa avrebbe solo da guadagnarci, anche se essa non sarà l’attore che tesserà il dialogo. E potrebbero guadagnarci a mio avviso anche le Repubbliche Baltiche e la Polonia, perché la sicurezza è garantita assai meglio da un sistema di contrappesi nel quale esistono interessi reciproci rispetto agli schieramenti armati di cui abbiamo parlato.

Ma affinché la prospettiva di tale distensione con Mosca possa realizzarsi, appaiono necessarie alcune condizioni sulle quali non vi è affatto certezza. Tra queste, che la Russia rinunci alla pretesa che gli Stati Uniti sciolgano la coalizione che sono riusciti ad assemblare sulla Siria. Un’altra temibile difficoltà per Trump è costituita dal Congresso che, per quanto a maggioranza repubblicana, è animato da sentimenti essenzialmente anti russi. E ci sono interessi strategici degli USA che Trump non potrà ignorare. Condizionamenti simili valgono anche per Putin, che tuttavia non ha a che fare con un vero parlamento.

L’ultimo periodo della presidenza Obama ha visto prevalere il Pentagono sul Dipartimento di Stato proprio in funzione anti-russa: basti considerare il bombardamento – asseritamente per errore – effettuato da aerei USA su truppe siriane dopo il raggiungimento della tregua tra Kerry e Lavrov. Una evoluzione simile ha avuto luogo in Russia, dove il ruolo dei militari è diventato centrale nella politica di Putin e dove da sempre gli interessi del “complesso militar-industriale” sono potenti. Benché circondato da ex Generali, Trump potrebbe interrompere questa tendenza ed esigere che Putin faccia altrettanto affidando a negoziatori la definizione di interessi strategici comuni soprattutto in Medio Oriente. Ma anche questa ipotesi resta per ora tutta da verificare, e per il momento non possiamo dare per scontato un riavvicinamento degli Stati Uniti alla Russia grazie alla presidenza Trump. Le possibilità sono equamente divise tra successo e fallimento.

**Ferdinando Salleo:** anzitutto, grazie e complimenti a Maurizio Greganti e a Franco Venturini per due relazioni chiare e ricche di spunti per un’approfondita riflessione sulla Russia di oggi e su Vladimir Putin. Nonostante il paradosso della sua popolarità e della contemporanea decrescita economica del Paese – un paradosso tipicamente russo - e del diverso apprezzamento su di lui nei sondaggi tra le due metropoli da un lato e, dall’altro, la provincia in una sociologia che stranamente ricorda Brexit.

Per comprendere Putin e cercare di intuire il suo disegno e le intenzioni in politica estera occorre tener presente alcuni caratteri che le sue iniziative mostrano e, non meno, la base politico-culturale in cui il Presidente russo si è formato e nelle caratteristiche storiche costanti del popolo russo, orgogliosamente patriottico fino al nazionalismo, per secoli padrone di un grande impero, convinto di essere investito di una missione storica, la Terza Roma.

Pietroburghese, quindi spiritualmente appartenente alla filiera dei modernizzatori – da Pietro a Lenin - da due generazioni legato al KGB, dunque uomo di buone scuole, ideologiche ma moderne e consapevoli dell’estero, uomo di assidue letture di storia e filosofia, nazionalista gelido e cinico, privo di scrupoli come si conviene a un vero *apparatchik*, perfetto conoscitore della macchina dello Stato, Putin si presenta come un “grande-russo” della tradizione, vindice della Russia imperiale non già del comunismo sovietico. Mostra un misto di rischio calcolato nelle mosse tattiche e di visione, forte seppur poco definita, nella strategia, tanto che ci ricorda il giocatore d’azzardo di Dostojevskij piuttosto che i celebri scacchisti russi.

Il disegno strategico di Putin vede come primario obiettivo il riconoscimento, malgrado l’evidente disparità di potenziale economico, tecnologico e militare, della “parità globale” con gli Stati Uniti che la Russia, superpotenza sottosviluppata, ha perso con l’implosione dell’Unione Sovietica. Solo Washington può conferirgli quel riconoscimento: di qui, la sua preferenza per Trump e le interferenze nelle elezioni americane. Con il nuovo inquilino della Casa Bianca, anch’egli (almeno nelle intenzioni…) “uomo solo al comando”, Putin progetta di intendersi.

Terzo incomodo, però, è la Cina che, malgrado le crescenti difficoltà economiche e l’inquietudine sociale, avanza sorniona in Asia Centrale dove ha già bilanciato Mosca nel controllo delle satrapìe ex sovietiche. Da secoli i russi, compresi i fautori del “bi-continentalismo”, temono il grande vicino asiatico e diffidano soprattutto delle mire di Pechino sull’immensa, ricca e spopolata Siberia. Presumibilmente, Putin vede in un rapporto strategico con gli Stati Uniti la possibilità di una triangolazione in cui la Cina trovi appropriati contrappesi. Sarebbe forse una riedizione di Yalta asseritamente mirata alla stabilità sistemica, di fatto alla formazione di zone d’influenza.

Alle zone d’influenza – versione civilizzata della sovranità limitata di brezhneviana memoria - si ispira la condotta del Cremlino nella crisi ucraina. Anzitutto, i russi non hanno digerito l’indipendenza dell’Ucraina, meno ancora avrebbero accettato un accostamento all’Occidente: di qui, il forzato rigetto dell’accordo con l’UE, l’organizzazione della guerra civile, i militari russi senza insegne nel Donbass e in Crimea, l’annessione di quest’ultima. Odessa potrebbe essere il prossimo obiettivo. Viene qui da chiedersi perché Putin abbia sfidato l’opinione internazionale con l’illegittimità del plebiscito crimeano che, invece, avrebbe potuto facilmente vincere: la sfida era in realtà un’affermazione di potere, incontrastabile a meno di una nuova Danzica.

Da secoli la Russia è ossessionata da due incubi: l’isolamento e l’accerchiamento. L’avventura ucraina fa parte del secondo, ma è causa del primo insieme alle minacce militari ai vicini baltici e scandinavi. Di entrambi è espressione la partecipazione russa alla guerra siriana: la spinta tradizionale verso i “mari caldi” di un Paese imbottigliato di fatto nel Mar Nero e la presenza russa nel Mediterraneo come fattore determinante dell’equilibrio regionale si esprimono con l’obbligare gli americani a condividere con Mosca la lotta a ISIS: riconoscimento e parità.

Nella formazione del presidente russo, influenzata per esempio da Berdjaev, si riconosce infine il più ampio disegno strategico di cui fa parte la vigorosa campagna culturale dove, mediante la diffusione di lingua, letteratura e pensiero filosofico, vengono esaltati i “valori russi” – ravvisati nel modello autoritario e centralistico che si esprime nella “verticale del potere”, nell’economia guidata dal Cremlino e nella spiritualità ortodossa - quasi come contraltare all’asserita decadenza, in un momento di diffusa contestazione anti-sistema, dei “valori occidentali”, soprattutto americani, di democrazia parlamentare, economia di mercato ed evoluzione del costume sociale. Entra in gioco il forte e ostentato appoggio di Putin alla Chiesa Ortodossa russa (è irrilevante se sia devoto o meno…) che torna a essere, come al tempo degli zar, *instrumentum regni* estendendosi potenzialmente a tutto il cristianesimo orientale. La costruzione a Parigi di un gigantesco centro culturale e di un’enorme chiesa che avrebbe dovuto inaugurare solennemente lo stesso Putin ce ne danno tangibile esempio.

**Pietro Calamia:** desidero anzitutto ringraziare il collega Greganti per gli elementi forniti anche sull’evoluzione della politica interna russa e l’amico Venturini per gli stimolanti commenti sulla politica internazionale.

L’evoluzione dei rapporti tra la Russia e l’Occidente, dopo la caduta del sistema sovietico, è stato caratterizzato da una fase di collaborazione, con cospicui aiuti da parte dei Paesi occidentali per consentire alla Russia di superare le grandi difficoltà economiche di quella fase. Questa apertura politica trovò la sua più concreta espressione nell’entrata della Russia di Yeltsin nel G7 di Napoli del 1994, presieduto dall’Italia. Apertura sollecitata soprattutto dai membri europei del G7.

Ricordo il maggior rilievo politico che acquisì automaticamente il Vertice, con la partecipazione russa, sui problemi dei Balcani e su quelli internazionali in generale.

La politica troppo pressante dei Paesi Occidentali sui Paesi dell’ex Unione Sovietica e le azioni della Russia, soprattutto in Crimea ed Ucraina, hanno riportato indietro il pendolo delle relazioni tra l’Occidente e la Russia.

Da dove e come ripartire? Considero il messaggio affidato da Putin alla Stampa del 27 novembre significativo ed istruttivo. In sostanza Putin sostiene che soltanto un’azione congiunta tra la Russia ed i Paesi occidentali sia in grado di migliorare la situazione internazionale, a cominciare dalla lotta al terrorismo. Personalmente ritengo che da questa base occorra ripartire per rilanciare il dialogo con la Russia. Sarebbe inutile, ora, cercare intese sulle questioni dell’Ucraina e della Crimea, sulle quali, del resto, come ha ricordato Greganti, ci sono procedure di contatto sempre in corso. Come sembra suggerire Putin, occorre discutere come sia possibile agire insieme contro il terrorismo internazionale, dall’Afghanistan all’Iraq, al Medio Oriente. E’ un dato di fatto che la mancanza di collaborazione e di dialogo tra la Russia e l’Occidente indebolisca le possibilità di azione contro la minaccia terroristica.

La sede più adatta per un rilancio costruttivo delle relazioni sarebbe, a mio giudizio – con tutto il rispetto per l’Unione Europea, la NATO o le Nazioni Unite – il G7/G8, foro politico della giusta dimensione per una seria discussione politica.

Parallelamente, occorrerebbe da parte occidentale allentare la pressione sui Paesi più sensibili per Mosca dell’ex Unione Sovietica e, da parte russa, allentare quanto meno le interferenze sul futuro dell’Ucraina e sui paesi limitrofi.

Non vedo altra via per ricostruire un rapporto di fiducia nelle relazioni internazionali, di cui abbiamo tutti bisogno, l’Occidente almeno quanto la Russia.

Naturalmente occorrerà valutare come si muoverà il neo-eletto Presidente Trump. Ricordo ad ogni modo che all’Italia spetterà nel 2017 la Presidenza del G7, 23 anni dopo la storica riunione di Napoli del 1994, che vide la prima piena partecipazione della Russia alla parte politica del Vertice – con grande soddisfazione e fierezza della Russia di Yeltsin.

**Maurizio Melani:** vorrei innanzitutto ringraziare Maurizio Greganti e Franco Venturini per gli elementi di oggettività rispetto alla realtà dei fatti che ci hanno fornito.

 In Russia si è lontani dalla democrazia e dai valori liberali che ci caratterizzano. I dati illustratici pongono tuttavia un primo interrogativo: come è possibile che con una partecipazione alle ultime elezioni inferiore al 50%, che scende al 30% nelle grandi città, e il sostanziale impedimento alla partecipazione delle forze politiche di reale opposizione, il dato generalmente fornito del consenso nei confronti del Presidente Putin sia dell'80%? Da cosa si desume questo dato?

 Come è stato altre volte nella storia dei rapporti con l'Europa di quel grande ma in fin dei conti fragile paese allorché ha voluto agire quale espansiva potenza globale, l'azione dispiegata comprende una offensiva di carattere ideologico e di sostegno all’interno dei paesi europei a forze per molti o alcuni aspetti a lei affini o comunque funzionali ai suoi disegni. Con questo e con l'evocazione dei miti del nazionalismo e della patria accerchiata si cerca di cementare la coesione interna di una società organizzata secondo criteri autoritari. E’ vero che con la mobilitazione patriottica la Russia è stata in grado di resistere nel passato alle aggressioni sul proprio territorio malgrado le difficilissime condizioni in cui si trovavano le popolazioni. Ma quando ha cercato di passare da una dimensione continentale ad una dimensione globale, una sovraesposizione superiore alle sue effettive possibilità l’ha portata alla sconfitta e al collasso (si ricordino la sconfitta in Crimea nel 1855 che fermò il suo espansionismo verso i Balcani, il Mediterraneo e il Medio Oriente e quella a Tsushima nel 1905 in Asia di fronte al Giappone e dietro di questo al Regno Unito). Sul collasso dell'Unione Sovietica hanno fortemente inciso i costi non sostenibili degli impegni militari in Africa, in Medio Oriente, in America latina e in Asia orientale e centrale negli anni ‘70 e ‘80 e del potenziamento degli armamenti navali che quegli impegni richiedevano in aggiunta a quelli terrestri e aerospaziali, con una economia largamente dipendente dagli idrocarburi e quindi vulnerabile alla caduta del prezzo del petrolio che in effetti l'ha colpita nella seconda metà degli anni ‘80. Malgrado i successi finora incassati in Crimea e in Siria, utili a rafforzare il consenso interno, può correre rischi analoghi la Russia attuale, interventista nel suo vicinato e in Medio Oriente e impegnata in una onerosa politica di riarmo mentre la sua economia è in recessione e i suoi fondamentali economici e demografici sono tutt’altro che incoraggianti?

 Come è stato detto tante volte in questo e in altri fori, non vi è dubbio che da parte soprattutto americana vi sia stata una tendenza a trattare la Russia come potenza sconfitta dopo la guerra fredda. Tale tendenza si è tradotta negli allargamenti ad est della NATO fino ad includervi o a volervi includere repubbliche che facevano parte dell'Unione Sovietica sostenendovi attivamente, come in Georgia e in Ucraina, forze contrarie a regimi filo-russi. Ed inoltre nell'aver gestito le crisi balcaniche con poca considerazione degli interessi e delle sensibilità della Russia, nell'aver denunciato strumenti fondamentali del controllo degli armamenti come il trattato ABM e nell'aver installato sistemi anti-missili a ridosso dei confini russi.

 Ma non devono esservi neppure dubbi sull'esigenza di trattare, nel pieno rispetto della legalità internazionale, sanzionando chi la viola, le situazioni di crisi e le tensioni in Europa Orientale e in Medio Oriente in parte derivanti dalle reazioni della Russia alle condizioni di marginalizzazione in cui essa era stata posta, unite alla sua volontà di riacquistare un ruolo di grande potenza globale. Così come vanno respinti i tentativi di alimentare le divisioni nell'ambito dell'Unione Europea usando anche il sostegno a forze a questa contrarie, e a dividere l’Europa dagli Stati Uniti.

 E' evidente d'altra parte l'esigenza che una auspicata ripresa del dialogo tra Washington e Mosca, prefigurata sia pure con molte contraddizioni dal Presidente eletto Trump, non si svolga a scapito della sicurezza, dell'indipendenza e della coesione dell'Europa.

 La Russia è cruciale per la soluzione delle crisi in Europa Orientale e in Medio Oriente. Ma la sua politica dei fatti compiuti e degli interventi unilaterali, con gravi conseguenze sulle popolazioni civili soprattutto in Siria, nonché le sue provocazioni militari nei confronti di paesi della NATO o dell’UE, cui fanno fronte le sanzioni occidentali e le ulteriori contro-sanzioni russe, hanno determinato un quadro di rapporti reciproci che appare bloccato e che potrebbe anche sfuggire di mano.

 Il terzo quesito che si pone riguarda quindi come superare questo stato di cose. In altri termini, come riavviare un dialogo necessario a riaprire la strada a quel partenariato che pur è stato più volte enunciato dopo la fine della guerra fredda, benefico per una sicurezza cooperativa in Europa, per le rispettive economie (ed in particolare per quella italiana) e per la diversificazione di quella russa affinché essa esca dall'attuale eccessiva dipendenza dalle risorse energetiche che ne condiziona in buona parte la politica estera? Da dove iniziare questo auspicabile processo in un quadro di piena salvaguardia dei nostri interessi e dei nostri valori che alla resa dei conti non sono mai in contraddizione?

**Paolo Casardi:** tenendo conto che il prodotto interno lordo della Russia è più piccolo di quello dell’Italia, come può Mosca sostenere nel tempo una politica estera da “potenza globale”, armamenti compresi?

**Laura Mirachian:** ho molto apprezzato l’esposizione di Maurizio Greganti, lineare e molto obiettiva, e quella di Franco Venturini, che ha tra l’altro illustrato i comportamenti dell’Occidente dopo la fine della guerra fredda definendoli ‘errori’. Certo, vi furono non pochi errori, ma non dovuti a casualità. Errori riconducibili piuttosto ad una ‘errata valutazione’ dell’impatto, psicologico ancor prima che politico, e delle conseguenze che la spavalda politica espansiva praticata verso est avrebbero comportato. Errori commessi in una fase storica in cui l’Occidente considerava di avere titolo, in quanto ‘vincitore’ della guerra fredda, per trasferire altrove i propri valori pressoché automaticamente e ad ogni costo, sovrapponendoli a contesti storicamente e culturalmente diversi. In quegli anni, la Russia ebbe la netta sensazione della propria assoluta irrilevanza nel giudizio dell’Occidente. Ciò aiuta a capire oggi l’insistenza sui temi dell’orgoglio nazionale e dei ‘valori tradizionali’ che permeano il discorso di Putin di fronte alla sua opinione pubblica, fruttandogli un vasto consenso popolare, e i comportamenti russi nel proprio ‘estero vicino’ ed oltre. Ma è inutile ora tornare, come dire, sul latte versato. Sta di fatto che la gestione di Putin ha forti connotazioni revansciste, e non le nasconde, da quando è entrato in Ossezia e Abkhazia con le sue armate nel 2008, e ancor prima ha segnalato la propria assertività nei cosiddetti ‘conflitti congelati’ di Transnistria e Nagorno Karabach. Il conflitto in Ucraina era annunciato, l’annessione della Crimea, in flagrante violazione di ogni norma internazionale, anche. Capire, tuttavia, non significa in alcun modo condonare comportamenti illegali o conflittuali, né fare concessioni a misura dei desiderata di Mosca, né tantomeno disconoscere le preoccupazioni di paesi alleati, significa semplicemente ricercare una lunghezza d’onda che permetta di comunicare con l’interlocutore. In larga sintesi, perseguire una metodologia ‘dual track’, deterrenza e dialogo. Un approccio che del resto l’Italia, come evidenziato da Maurizio Greganti, sta praticando da tempo - ricordiamo anche che il Consiglio NATO-Russia fu un’idea italiana - sulla base di una precisa scelta di convenienza economica e politica, oltre che sulla scorta di rapporti culturali che risalgono nel tempo. Tutti i nostri partner, peraltro, riconoscono che la stabilizzazione del Medio Oriente non può prescindere dalla Russia, che non vi può essere soluzione militare alla crisi siriana, e che in ottica russa questa è collegata alla crisi ucraina: è pertanto l’Europa, più ancora della Siria, la grande partita in gioco. L’arrivo di Trump sulla scena apre scenari inediti, potrebbe spazzare via i residui di ideologia che hanno condizionato anche la politica di Obama e introdurre una buona dose di pragmatismo di cui gli Europei dovranno tener conto e potranno al limite beneficiare.

**Giuseppe Jacoangeli:** anche io, come Piero Calamia, ho letto l’articolo a firma Putin, pubblicato ieri nella “Stampa” dal titolo “E’ tempo di fidarsi della Russia, fronte comune contro il terrore”.

 Il contenuto dell’articolo va molto oltre la proposta, sulla quale sarebbe difficile non concordare, dell’opportunità di unire le forze per combattere il terrorismo, ma rivela anche un desiderio di Putin di uscire dalla situazione di confronto con l’Europa e gli Stati Uniti, nata dalla politica aggressiva della Russia, e di stabilire invece un rapporto di collaborazione su temi di comune interesse.

La Russia di oggi non è in grado di mantenere un atteggiamento di continuo contrasto verso i paesi occidentali, e questo soprattutto perché la situazione economica del paese non lo consente: oggi, l’economia della Federazione russa si trova in una fase di preoccupante crisi che per molti aspetti non è molto differente da quella che caratterizzò lo stato dell’economia sovietica negli ultimi anni di vita dell’URSS, e che fu una delle principali cause della sua dissoluzione.

Putin ha destinato una consistente quota delle finanze della Federazione alla ricostruzione delle forze armate, lasciate per anni in condizioni di abbandono: a cominciare dalla marina, quasi ex novo, mettendo in cantiere un numero considerevole di unità di superficie e subacquee, operazione che ha comportato costi molto ingenti; ha rinnovato l’esercito e l’aeronautica con la dotazione dei più moderni apparati ad alta tecnologia; ha provveduto ad un aggiornamento della componente nucleare del sistema difensivo. A queste spese si aggiungono quelle delle operazioni militari da tempo in corso in Europa orientale e in Medio Oriente.

Nel frattempo l’economia nazionale ha risentito, e tuttora risente, della contrazione dei prezzi dei prodotti energetici e delle materie prime, tradizionale e determinante fonte delle esportazioni nuove verso l’estero; mentre l’industria stenta ad affermarsi, a causa della sua insufficiente produttività e della scarsa capacità competitiva, caratteristica tuttora presente in molte attività industriali dell’apparato produttivo sovietico.

A tutto questo si aggiungono le non trascurabili conseguenze delle sanzioni imposte dai paesi occidentali e tuttora in vigore.

La situazione politica interna è certamente un’altra delle fonti di preoccupazione per Putin: il malcontento nei confronti del suo governo è sempre più diffuso fra tutte le fasce della popolazione, a causa del continuo deterioramento della qualità della vita, del crescente aumento delle diseguaglianze nei livelli di reddito, della persistente corruzione fra i componenti della classe dirigente, a cominciare dai membri del governo.

Non è quindi sorprendente se nella critica congiuntura in cui è finito per trovarsi, Putin stia avvertendo la necessità di metter fine al suo persistente atteggiamento di sfida nei confronti dell’Europa e degli Stati Uniti e lasciar intendere la propria disponibilità ad un rapporto di cooperazione. Ora, per quanta diffidenza possa nutrirsi nei confronti del personaggio, dovremmo chiederci se non sia ormai giunto il momento di avviare con la Russia un dialogo finalizzato ad un’azione congiunta per il raggiungimento di obiettivi comuni nelle aree di reciproco interesse.

Se Putin ha commesso nel corso degli ultimi anni atti gravi di aggressività, il comportamento dell’Occidente, e soprattutto degli Stati Uniti, nei riguardi della Russia dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica non è esente da errori gravi.

Dopo la fine dell’Unione Sovietica gli americani tennero nei confronti della Russia un comportamento da potenza vincitrice nei confronti del paese vinto: come se la guerra fosse stata combattuta sui campi di battaglia e non sul piano dell’ideologia. E i paesi europei, come sempre incapaci di mettere a punto una propria politica comune nei riguardi di Mosca, assecondarono gli Stati Uniti, senza riflettere sull’importanza per l’Occidente di stabilire un rapporto costruttivo con Mosca, perché, come i successivi eventi nelle regioni di comune interesse hanno ampiamente dimostrato, da un’azione comune con la Russia, Stati Uniti ed Europa non possono prescindere.

**Stefano Ronca:** vorrei riferirvi le impressioni riportate da una mia visita a Mosca il mese scorso dove ho incontrato varie personalità tra le quali membri di governo ed autorità  della Chiesa ortodossa poco prima delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti.

Nei miei incontri ho percepito frustrazione, per l'impossibilità di accordarsi con gli americani su una linea comune da tenere in Siria. Erano da poco falliti i negoziati di ottobre a Ginevra e secondo i miei interlocutori il fallimento derivava sopratutto da una evidente divergenza fra dipartimento di Stato e Pentagono. Quest'ultimo, a dire dei russi, è stato il maggiore responsabile della impossibilità di addivenire ad una tregua nell’illusione che gruppi anti Assad, favorevoli a Washington, conquistassero nuove posizioni. "Gli americani continuano ad appoggiare i gruppi terroristi che finiscono poi per rivoltarsi loro contro. In tanti anni non hanno ancora imparato le lezioni dell'Afghanistan, dell'Irak, della Libia" mi venne detto. E poi: "Abbiamo proposto invano agli americani di identificare, assieme a loro, fazioni terroriste da combattere con operazioni congiunte. Ma non siamo stati ascoltati." La frase "combattere assieme agli americani gruppi terroristi" è stata sottolineata  con particolare enfasi.

L'idea di operazioni congiunte USA-Russia contro l'estremismo islamico ha il sapore di una fantasia che evoca la collaborazione fra "due superpotenze". Un'idea che va probabilmente associata al desiderio russo di riconoscimento di un ruolo globale che le è stato finora negato da Obama, che ha definito la Russia una "potenza regionale".

L'interruzione dei negoziati di Ginevra di inizio ottobre, come forse ricorderete, provocò una reazione molto violenta da parte di Putin al punto da fargli cancellare gli accordi per il trattamento del plutonio russo negli Stati Uniti.

Neppure durante la guerra fredda un litigio russo-americano si era mai trasferito concretamente e con tanta facilità, su temi nucleari.

Manifestai questo pensiero al mio interlocutore (viceministro di un importante dicastero) che mi rispose con una frase che mi sembra valga la pena riferire: "Noi russi abbiamo un difetto. A volte, per motivi di orgoglio, perdiamo la reale percezione della soglia di rischio."

Forse la belligeranza della Russia è un sintomo di fragilità più che di forza. Ma dobbiamo riconoscere che la spregiudicatezza di Putin in politica estera è all'origine del grande consenso di cui egli gode nel paese. Putin è riuscito a portare la sua popolarità all'80% in un paese che attraversa una seria crisi economica per le entrate drammaticamente ridotte a causa  della caduta del prezzo del greggio, dell'aumento delle spese militari, che vanno a scapito della qualità della vita civile, ed in presenza di un Pil sostenuto in modo esagerato dal finanziamento pubblico.

L'efficacia della politica russa nei confronti dell'Occidente nelle crisi ucraina e siriana, ove l'attuazione di un "Hybrid Warfare", fatto di disinformazione, di cyber-war, di operazioni militari e di operazioni coperte ed insurrezionali, risulta evidente dalle divisioni che tale politica ha provocato nella compagine occidentale. A fronte di paesi come la Germania, la Francia, il Regno Unito e la Polonia, sostenitori della linea dura, altri e fra questi l'Italia, la Spagna, la Grecia, l'Austria sono molto più inclini al dialogo con Mosca. Tale divisione, dobbiamo ammetterlo, è stato un gran successo della diplomazia russa.

Attraverso un'astuta politica estera che ha titillato l'orgoglio nazionale Putin è riuscito a conquistare il consenso dei suoi concittadini. Ed all'esterno ha ottenuto, presso buona parte dell'opinione pubblica occidentale, un'approvazione che le proviene dal proporre la Russia come convinto oppositore del terrorismo islamico a fronte di un’America ed un’Europa esitanti e divise; come difensore della cultura a fronte della barbarie (indimenticabile l'immagine della filarmonica di Pietroburgo nel teatro di Palmira liberata dall'ISIS); come fiero protettore della Cristianità quando solo uno scolorito laicismo sembra l'alternativa al dilagare dell'estremismo islamico.

In tale contesto la Chiesa ortodossa, della quale non va sottovalutato il peso politico e sociale, si muove in perfetta sintonia con le autorità russe e si espande dentro e fuori la Russia. In Russia le parrocchie sono passate in venticinque anni da seimila a trentacinquemila. All'estero l'Istituto per le comunità cristiane in Palestina riceve, per oltre cento progetti in corso, consistenti finanziamenti dallo Stato. Ed è per iniziativa di Mosca (e della Santa Sede) che nel 2015 cinquanta paesi, fra i quali l'Italia, hanno sottoscritto una dichiarazione alle Nazioni unite per la protezione delle comunità cristiane. La cospicua cupola della grande chiesa russa recentemente inaugurata a Parigi è un ulteriore segnale del ruolo, che anche in campo spirituale, Mosca intende giocare nel mondo.

**Carlo Maria Oliva:** grazie a Maurizio Greganti e Franco Venturini per le loro interessanti presentazioni.

Vorrei toccare brevemente due punti, già oggetto di commenti da parte di colleghi intervenuti prima di me.

Innanzitutto, mi sembra interessante l’apparente contraddizione tra la bassa percentuale di affluenza alle urne che si è registrata per le elezioni della Duma e il crescente ed elevato tasso di popolarità di Putin. Certo, i sondaggi vanno sovente presi con beneficio di inventario (abbiamo avuto recenti esempi della loro inattendibilità), ma è comunque indubbio che Putin, grazie alla sua politica estera interventista e di stampo nazionalistico, può contare sul sostegno della popolazione. E ciò nonostante la critica situazione economica del Paese, aggravata dalle sanzioni.

Vorrei poi aggiungere che abbiamo più volte dibattuto sugli “errori”, sia da parte occidentale che da parte russa, che hanno portato all’attuale fase di confrontazione. Forse, è stata però prestata meno attenzione alle motivazioni alla base delle rispettive politiche. Per quanto riguarda Putin, mi sembra che l’opinione sia unanime nel ritenere che l’obiettivo primario che lo muove è quello di riaffermare lo *status* della Russia quale potenza globale. Ed è questa una costante che travalica l’ideologia, accomunando Russia zarista, Unione Sovietica e Federazione Russa attuale. Certo i modi e i mezzi non sono quelli di una democrazia, ma anche in questo Putin si pone in perfetta continuità con i suoi predecessori.

Meno chiare risultano le motivazioni dell’Occidente. L’azione europea è apparsa eccessivamente influenzata in questi ultimi anni dalle rigide posizioni, peraltro comprensibili, di alcuni Paesi di nuova adesione. Inoltre, i condizionamenti derivanti dall’attesa delle tornate elettorali in Francia ed in Germania non sembrano consentire a breve scadenza iniziative di una certa incisività. L’UE, quindi, al di là di consensi di mera facciata, resta profondamente divisa anche in questa fondamentale componente della sua politica estera. Gli Stati Uniti, per parte loro, non hanno fatto nulla per evitare l’*escalation*. Occorreva certo reagire e non mostrare acquiescenza di fronte a talune iniziative di Putin, ma, ciò nonostante, Washington ha dato l’impressione di muoversi in alcune circostanze volendo quasi provocare la reazione russa.

E’ comunque interesse reciproco disinnescare l’attuale fase di tensione. Non sarà facile, ma non vi sono alternative. L’elezione di Trump apre la possibilità di un nuovo scenario. Ma è tutto da verificare.

**Adriano Benedetti:** desidero, innanzitutto, esprimere il mio più vivo apprezzamento per gli interventi, così articolati ed interessanti, dei due relatori che hanno fornito tanti spunti per il nostro dibattito. Mi riferirò nella mia trattazione, in particolare, alla esposizione del Dott. Franco Venturini. Rispetto ad alcune tesi da lui sostenute, mi sentirei un po’ meno “assolutorio” per quanto riguarda le responsabilità della NATO nelle più o meno lontane origini dell’attuale crisi con la Russia e, nel contempo, meno critico delle recenti decisioni dell’Organizzazione prese al Vertice di Varsavia.

A mio avviso, le premesse della crisi, che si è nutrita ovviamente anche di passi falsi e di errori da parte di Mosca, stanno nella mancanza di sensibilità storica propria di Washington che, al momento del crollo dell’URSS, volle credere che la indubbia vittoria dell’Occidente non fosse essenzialmente un successo sul piano ideologico, bensì anche, e soprattutto, una straordinaria conquista definitiva sul campo della geopolitica: come se al di sotto del marxismo-leninismo russo non ci fosse che un territorio immenso abitato da una popolazione informe con poca storia, poco orgoglio e senza permanenti ambizioni di un ruolo mondiale. Sulla base di questa erronea concezione la NATO – ovviamente accogliendo le difficilmente resistibili richieste dei paesi ex – sovietici o ex - Patto di Varsavia - ha deciso progressivamente di espandere sempre più verso est le proprie frontiere sino a lambire quelle della Russia storica. Considerate le “idiosincrasie” russe, motivate da una storia millenaria, in merito alla necessità di un perimetro difensivo ad ovest delle proprie frontiere, era inevitabile, sempre a mio giudizio, che dopo lo smarrimento post sovietico e trovato un leader all’altezza della situazione, Mosca si radicalizzasse e, di fronte soprattutto agli avvenimenti ucraini, tentasse una sorta di “roll back” approfittando anche delle esitazioni e divisioni dell’Occidente.

Per quanto riguarda, invece, le decisioni del vertice NATO di Varsavia, non vi è dubbio che l’Alleanza abbia assunto una posizione molto rischiosa, precostituendo le condizioni per un’attivazione dell’articolo 5 del trattato dinanzi ad una eventuale invasione, in particolare dei paesi baltici. Ma il rischio che così corre è, comunque, inferiore a quello che avrebbe corso qualora, in assenza del “trigger” costituito dalle truppe NATO per quanto quasi simboliche, i paesi in questione fossero stati coperti solo in principio dalla garanzia del trattato: la tentazione da parte russa, volta a saggiare la capacità di difesa dell’alleanza, sarebbe stata ancora più forte facendo possibilmente ricorso ad incursioni ed infiltrazioni di carattere “ibrido” come quelle realizzate da Mosca nel Donbass, di fronte alle quali la NATO si sarebbe trovata in gravissima difficoltà, non configurandosi una chiara fattispecie di applicazione dell’articolo 5.

Quanto al grave errore che sarebbe stato commesso da Putin nell’annessione della Crimea, avrei anche qui qualche sfumatura di diversa valutazione. Credo che non sarebbe stata ammissibile, dal punto di vista degli interessi di Mosca, una situazione di un territorio formalmente ucraino occupato – e non poteva essere altrimenti- da militari russi: a differenza del Donbass, dove può – entro certo limiti - reggere la finzione degli insorti locali. Con il “plebiscito” e l’annessione, Putin, oltre a porre rimedio alla “stravaganza” kruscioviana di trasferire alla sovranità ucraina un territorio che era russo da quasi due secoli, ha da un lato messo in definitiva sicurezza un comprensorio di basi navali indispensabili per la proiezione della politica e della flotta russa nel Mediterraneo e, dall’altro, fatto un colpo maestro per acquisire il favore della opinione pubblica russa, nazionalista per definizione. Senza l’incorporazione della Crimea sarebbe stato molto più difficile per Putin far digerire ai russi la complessa, contorta, costosa politica nei confronti dell’Ucraina (non meno che la successiva, pericolosa spedizione in terra siriana).

Certo, Putin ha dovuto pagare un prezzo importante di fronte all’Occidente che non si sarebbe così irrigidito, se Mosca non avesse infranto il principio della “sacralità” delle frontiere nonché altri aspetti fondamentali del diritto internazionale. Rimane, comunque, il fatto compiuto dinanzi al quale Stati Uniti ed Europa dovranno, presto o tardi, abbassare il capo.

Concordo con quanti sostengono che Putin ha avviato una politica estera di grande “envergure”, nel cui quadro non marginale è il tentativo - cui non sono insensibili determinate forze politiche europee- di valorizzare anche tasselli di conservatorismo ideologico che non possono prescindere dalla visione tipica dalla chiesa ortodossa. Penso che sia egualmente condivisibile l’affermazione secondo cui la pesantezza della situazione economica ormai corre il rischio di erodere la popolarità di Putin, talché non si può prevedere per quanto tempo ancora, se non cambiano i dati di fondo della congiuntura economico-finanziaria (in particolare i prezzi del petrolio), potranno reggere gli attuali equilibri di potere a Mosca. Probabilmente, in assenza di novità, la “finestra di opportunità” per le attuali politiche di Putin si sta lentamente rinchiudendo.

Relativamente alle future prospettive del rapporto con la Russia, non v’è dubbio che l’elezione di Donald Trump porti con sé, a differenza di quanto sarebbe avvenuto con la presidenza di Hillary Clinton, i semi positivi di un riavvicinamento con Mosca. Ma non si sa a quale prezzo, in particolare per l’Europa: perché quello che vuole ottenere Putin gli può essere offerto solo essenzialmente dagli Stati Uniti e non già dall’Europa, che sarà ben impegnata nel cercare di contenere le eventuali derive di un Atlantico più largo.

**Giuseppe Carta:** quello che vorrei esprimere riguarda un concetto di "etica e politica". L'Occidente, con le sue organizzazioni, non ha mai, almeno apparentemente, voluto distaccarsi da una azione politico-militare impregnata di un'etica e di valori fondamentali che hanno accompagnato le democrazie negli ultimi sessant'anni. Certamente momenti di difficoltà sono stati vissuti nelle crisi dei Balcani, nelle guerre del Golfo e nelle cosiddette "primavere arabe", ma oggi assistiamo ad una deriva autoritaria e liberticida di un membro della NATO e candidato alla UE che usa con abilità "l'ombrello dell'Alleanza" come un bastone, la Turchia. Vediamo pesanti sanzioni nei confronti della Russia, che meriterebbe cautele maggiori vista la dimensione strategica sia economica per gli interessi economici europei in ballo ed una malcelata e timida riprovazione verso la Turchia, nostra alleata militare. Sarebbe il caso, per una reale e necessaria credibilità da parte di NATO e UE, avere pesi e misure palesemente omogenee. La disgregazione ideologica europea, oggi, è al massimo, un'iniezione di etica praticata sarebbe necessaria, se non vogliamo continuare con medicine omeopatiche per curare i nazionalismi disgreganti emersi a Est ed emergenti a Ovest, ma ora anche oltre Atlantico. Con questa considerazione-domanda, ringrazio ancora e mi complimento con gli oratori per lo stimolante e complesso panorama russo presentato.

**Francesco Mezzalama:** i mutevoli rapporti degli Stati Uniti e dei paesi europei con la Russia potrebbero essere graficamente rappresentati da due diagrammi paralleli. Quello americano in movimento ascendente raggiunge il culmine, dopo il periodo della guerra fredda, con la fine dell’Unione Sovietica. Gli Stati Uniti e loro alleati escono vincenti dallo scontro e l’America è la sola potenza mondiale dominante che intende promuovere la superiorità del sistema democratico. Favorite dalla debolezza di Mosca, prendono il via operazioni dirette ad abbattere le dittature nell’area mediterranea e strategie rivolte ad ampliare la fascia di sicurezza in Europa orientale con l’ampliamento della NATO e dell’Unione Europea. Le iniziative belliche anziché favorire il progresso democratico, innescano, invece crisi complesse ancora in corso e minano l’auspicata esportazione della democrazia. Il diagramma comincia a scendere verso il basso, influenzato negativamente dal declino della presidenza Obama e dalla litigiosità comunitaria che nuoce al consolidamento, aggravato dalla prevista uscita della Gran Bretagna.

La parallela curva russa segna, invece il punto più basso con lo scompiglio geopolitico provocato dal contundente crollo dell’Unione Sovietica. Mosca si ritrova internazionalmente ridimensionata, perde lo stato di grande potenza e non trova ancora la forza per reagire. Ma la caduta offende il tradizionale orgoglio patriottico della nazione e innesca una spinta per il superamento della crisi. Dopo caotiche vicende interne, si creano le condizioni per l’imporsi di personalità capaci di rispondere al crescente disagio e di soddisfare lo spirito di rivalsa del paese. Putin si afferma come l’artefice del rilancio. La curva sale rapidamente verso l’alto e la Russia dà il via ad una politica di potenza che ha nell’annessione della Crimea e nell’interferenza in Ucraina le sue manifestazioni più significative. L’adozione delle sanzioni nei riguardi di Mosca è un avvertimento oneroso ma non risolutivo e le iniziative della NATO per frenare l’espansionismo russo in Europa orientale danno a Mosca il pretesto per accrescere la tensione. Gli opposti schieramenti si attivano per evitare il precipitare della situazione, ma la partita resta aperta, segnatamente tra Washington e Mosca, anche in relazione agli interrogativi sul futuro corso della politica estera che Trump intenderà seguire.

E’ indubbio che Putin giocherà abilmente le sue carte per consolidare l’accresciuta influenza del suo paese ed ottenere nuovamente il riconoscimento di grande potenza.

Il quadro globale è in movimento e pone agli occidentali problemi di scelta nelle relazioni con Mosca. In particolare non può essere ignorata la difesa dei fondamentali principî democratici, tra cui il rispetto delle norme di diritto internazionale e dei diritti umani. Si tratta di quell’insieme di “valori” che, però, come già dichiarato spregiudicatamente da Lavrov, vanno commisurati all’interesse nazionale russo.

Non si può tuttavia ignorare che da parte degli Stati Uniti e loro alleati sono state prese misure non sufficientemente ponderate che hanno offerto l’occasione per denunziare da parte moscovita una crescente aggressività occidentale. Resta anche aperto il problema delle sanzioni sul quale esistono marcate differenze.

Ma l’obiettivo da raggiungere è quello di riportare la Russia in un contesto di collaborazione e coinvolgerla nella ricerca della soluzione di quelle gravi crisi che ancora minacciano la sicurezza internazionale. Ma è un cammino prevalentemente in salita.

**Claudio Pacifico:** sono ben note le perplessità che sussistono nei circoli occidentali nei confronti del Presidente Putin e delle sue politiche, a cominciare dai deficit, in politica interna, in materia di diritti umani e libertà democratiche, per non parlare poi del ruolo discutibile e dubbio in alcune crisi di politica estera, a cominciare dall’Ucraina (e proprio per tali ragioni la Russia si è trovata ripetutamente sottoposta a sanzioni dagli occidentali).

Detto questo, nondimeno, a mio modo di vedere bisognerebbe anche tenere il giusto conto dell’opinione di quegli osservatori internazionali che sostengono che un rapporto di maggiore collaborazione dell’Alleanza occidentale con la Russia di Putin potrebbe portare non pochi vantaggi, innanzitutto nella lotta contro il terrorismo ed il radicalismo islamico, ma anche, più in generale per una stabilizzazione dell’intera regione mediorientale (con positive ripercussioni sul fenomeno dei profughi e migranti, che tante preoccupazioni e contrasti sta sollevando in Europa), ed infine anche, soprattutto per l’Europa, portare vantaggi in campo economico ed energetico.

 Per il momento l’Europa sembra ancora fredda nei confronti di un riavvicinamento alla Russia, ma tale atteggiamento potrebbe mutare se , come appare probabile, con l’arrivo di Trump alla Casa Bianca, dovesse cambiare significativamente il posizionamento degli USA nei confronti della Russia (a titolo indicativo, si può ricordare, oltre che varie dichiarazioni rilasciate da Trump, che il neo designato Segretario di Stato USA si è dichiarato “stretto amico” del Presidente Putin).

**Maurizio Greganti:** per quanto concerne il riavvicinamento in corso tra Mosca ed Ankara, ritengo sia presente una forte componente che attiene alla relazione personale tra Putin ed Erdogan. A seguito dell’abbattimento del Sukhoi russo il 24 novembre 2015, accusato di aver violato lo spazio aereo turco al confine siriano, le contromisure sanzionatorie adottate da Mosca sono state deleterie per l’economia turca, ed hanno infine indotto Erdogan a raggiungere un accordo con Putin sulla Siria, di cui non si conosce il contenuto.

Sui rapporti sino-russi, pesa la difficoltà con cui Mosca si confronta con la potenza cinese. Tuttavia, sul piano ideologico si tratta di due mondi che sono affini, e che concordano sulla necessità di uno sviluppo autonomo rispetto ai valori propugnati dall’Occidente.

**Roberto Nigido**: ringrazio tutti gli intervenuti per le interessanti analisi e le idee che hanno presentato. Da parte mia, svolgerò alcune considerazioni conclusive, anche nel tentativo di riassumere l’essenziale del senso del dibattito. Parto dalla constatazione che vi è stata ampia concordanza sulla necessità e al tempo stesso sulla difficoltà di riannodare un rapporto costruttivo con la Russia. Questo Paese, grande per estensione, risorse naturali, capacità militari, storia e tradizioni statuali, non ha ormai più interessi strategici contrastanti con quelli del mondo occidentale. Rimane un elemento essenziale degli equilibri mondiali e un partner economico non facilmente sostituibile per l’Europa, per Italia in particolare. Senza la cooperazione della Russia, i problemi gravissimi di stabilità esistenti in Europa Orientale, nei Balcani, nel Mediterraneo e in Medio Oriente rischiano di aggravare ulteriormente le crisi in atto e di rendere incontrollabili i conflitti che ne sono derivati. Dopo la scomparsa dell’Unione Sovietica, la cooperazione tra Paesi occidentali e Russia sembrava uno sbocco naturale. Il tentativo di maggior successo fatto in questa direzione è stato l’ingresso della Russia nel G7 poi G8 nel 1994: ingresso che l’Italia ha proposto e favorito come presidenza di turno. Ma le possibilità di evoluzione positiva erano minate all’origine dalle intenzioni punitive degli Stati Uniti nei confronti della Russia, che veniva considerata un nemico debellato e da umiliare al termine di una lunga guerra, e non solo un avversario battuto ideologicamente ed economicamente. A questa logica appartiene l’estensione della NATO ad Est decisa alla fine degli anni ’90 e che ha portato ad inglobare persino Paesi che precedentemente facevano parte dell’ex URSS. Nel frattempo si era installato al Cremlino un nuovo leader che, interpretando i sentimenti profondi dell’opinione pubblica russa, era deciso a reagire alle provocazioni occidentali e a ristabilire il ruolo del suo Paese di grande potenza a livello mondiale.

Un clima di minore sfiducia da parte della Russia nei confronti degli Stati Uniti e più in generale dell’Occidente si è stabilito dopo l’attacco alle Torri Gemelle e a seguito della cooperazione offerta dalla Russia in materia di lotta al terrorismo. A questo periodo risalgono le promettenti intese di Pratica di Mare del 2002, rapidamente contraddette però dalle offerte fatte dalla NATO e dall’Unione Europea alla Georgia e all’Ucraina, senza tentare un coinvolgimento preventivo della Russia. L’Ucraina è stato il punto di svolta nella sfiducia definitiva e nell’avvio di una determinata politica di confrontazione da parte di Mosca nei confronti dell’Occidente, Unione Europea compresa. Sull’Ucraina sono stati fatti peraltro dalle due parti seri errori di valutazione. NATO e Unione Europea non hanno compreso che i russi vedono nell’Ucraina la culla della loro civiltà (e nella Crimea lo sbocco al Mediterraneo della flotta russa) e hanno ritenuto che l’Ucraina avrebbe potuto essere annessa all’Occidente senza provocare reazioni violente da parte di Mosca. La Russia ha attribuito le dimostrazioni di Piazza Maidan e il capovolgimento politico anti russo a Kiev alle macchinazioni degli Stati Uniti promosse a Washington dalla Polonia. E ha reagito brutalmente, seguendo gli istinti derivanti dalle storiche angosce russe dell’isolamento e dell’accerchiamento, con l’annessione della Crimea e l’invasione dell’Ucraina Orientale: il successo politico di Putin presso l’opinione pubblica interna, da sempre ipernazionalista, è stato totale.

La recente decisione della NATO di stazionare 1000 soldati in ognuno dei Paesi che si sentono minacciati dalla Russia (la Polonia e i tre Baltici) e la conseguente reazione russa di posizionare a Kaliningrad missili in grado di colpire anche Berlino hanno aggiunto ulteriori elementi di tensione (la decisione della NATO non è stata valutata peraltro in modo univoco nel dialogo: se cioè sul piano tattico si sia trattato di un errore di calcolo o di una mossa abile). Putin sta dimostrando di essere capace di acuire le divisioni tra i Paesi europei; di non esitare a interferire pesantemente nella politica interna dei Paesi occidentali; di sfruttare abilmente il cuneo che si è creato tra questi ultimi e la Turchia di Erdogan; di essere disponibile infine a spingere il proprio gioco d’azzardo su terreni ad altissimo rischio.

Messa in questi termini, la frattura tra l’Occidente e la Russia non è sanabile. Gli Stati Uniti non sembrano affatto preoccupati della possibilità che Mosca finisca suo malgrado nelle braccia dell’unico vero contendente globale di Washington, la Cina, e contano probabilmente sul fatto che le pessime condizioni economiche della Russia, coniugate allo sforzo di riarmo in corso, portino al suo collasso, come avvenne per l’Unione Sovietica. L’Europa potrebbe svolgere un ruolo significativo per riavvicinare all’Occidente un Paese con il quale le interdipendenze sono evidenti, ma è assente dalla scena. Non dispone di tutti gli strumenti istituzionali necessari per svolgere una politica estera coesa, attiva ed efficace. Ma soprattutto è interamente, e finora inutilmente, occupata dalle sue divergenze interne che riguardano l’economia e l’immigrazione. Anche i suoi principali Paesi membri sono assenti. La Gran Bretagna ha rinunciato da tempo a svolgere un ruolo proprio nel mondo: si limita a seguire gli Stati Uniti. La Francia non ha finora trovato la forza e il coraggio di tornare a fare da contro-altare alla Germania in Europa; e si é abbandonata ad avventure velleitarie e sconclusionate in Siria e in Libia. La Signora Merkel si è adoperata unicamente per preservare e incrementare le rendite di posizione economiche dei tedeschi, senza preoccuparsi delle responsabilità che incombono ora a Berlino: dopo la riunificazione, la Germania è inevitabilmente diventato il Paese leader in Europa e quindi dovrebbe farsi garante, come aveva fatto in passato, della coesione politica e economica tra i Paesi europei. Il ruolo che la Signora Merkel ha svolto nei confronti della Russia è stato di marcata ostilità: Berlino ha incoraggiato le posizioni più estreme dei partner orientali che si sentono minacciati, invece di continuare la politica dei suoi predecessori che prospettavano la Germania come un ponte verso l’Est. L’Italia potrebbe svolgere, come ha fatto efficacemente in passato in varie occasioni cruciali, un utile ruolo di mediazione e di collante; ma manca da troppi anni di leadership e credibilità.

Questa grave e protratta situazione di tensione non è nell’interesse della Russia, per motivi sia economici che strategici. La Russia ha bisogno dell’Occidente per ammodernare la propria economia e per far fronte ai tentativi di strisciante erosione delle sue posizioni in Asia che vengono dalla Cina. Ne è stata chiara prova l’apertura offerta da Putin con la lettera apparsa sui quotidiani occidentali il 27 novembre. Ma l’elemento nuovo che può sbloccare lo stallo è costituito dall’elezione di Donald Trump a Presidente degli Stati Uniti e dalle sue proclamate intenzioni di cambiare rotta sulla Russia. Trump sembra capire che la Russia non ha intenzioni aggressive nei conforti dell’Occidente e che quello che Mosca chiede è la garanzia offerta dalla presenza ai suoi confini occidentali di Paesi non ostili e il riconoscimento della sua posizione come grande Paese a dimensione globale: posizione alla quale la Russia non ha rinunciato dopo la scomparsa dell’Unione Sovietica, come non ha rinunciato a ricordare a tutti di aver regolarmente sconfitto nei secoli le potenze con ambizioni imperiali che avevano cercato di invaderla. Ma gli ostacoli per Trump sulla strada di una intesa duratura e possibilmente a carattere globale con Mosca sono formidabili. Innanzitutto il Congresso che, pur a maggioranza repubblicana, resta visceralmente anti-russo; poi gli interessi del comparto industrial-militare negli Stati Uniti, cui si contrappongono analoghi interessi in Russia; infine le condizioni politiche e militari che la Russia potrebbe porre, in particolare in Medio Oriente. L’Europa avrebbe tutto da guadagnare dallo stabilimento di un rapporto più cooperativo con la Russia, senza rinunciare peraltro a sostenere quei valori di civiltà che le sono proprî e sui quali la Russia di Putin non concorda. In presenza di un nuovo approccio da parte degli Stati Uniti, dovrebbe essere finalmente in grado di svolgere un ruolo propositivo e attivo. Il G7, del quale l’Italia ha la presidenza quest’anno, potrebbe essere un utile strumento per promuovere il ravvicinamento con Mosca e una opportunità che il nostro Paese non dovrebbe sprecare.

 Concludo con una osservazione personale. Noi europei abbiamo comunque a che fare con due interlocutori imprevedibili e potenzialmente pericolosi per i nostri Paesi: Putin e Trump.  E’ urgente ritrovare la indispensabile coesione interna, completare l’unione economica e monetaria e mettere finalmente mano a una efficace difesa, nazionale innanzitutto e se possibile anche comune. Ne abbiamo tutti i mezzi: giuridici, economici, tecnologici e umani.

***Il CdS (c.f.: 80055250585) è inserito nell'elenco delle Associazioni culturali che possono beneficiare del 2 per mille. Saremo grati ai nostri lettori se vorranno ricordarsene al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi e diffondere questa informazione.***

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Roberto NIGIDO

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l’associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – [www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it/) – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Conto corrente bancario: UniCredit Banca di Roma - Agenzia ROMA Via del Corso “C”

Via del Corso, 374 -00186 Roma

c/c n° 000401005051 - CAB: 05154 ABI: 02008 IBAN: IT 50 M 02008 05154 000401005051

Codice BIC SWIFT: UNCRITM1745